

## LE PREOCCUPANTI DIFFICOLTÀ DELLA *LEADERSHIP* ECONOMICA DI UNA GRANDE POTENZA: GLI STATI UNITI D'AMERICA

ROBERTO PANIZZA

1. *La difficile ricerca di un equilibrio stabile per l'economia americana.* – Con l'avvio del nuovo millennio una serie di eventi negativi ha imposto a imprenditori, esperti di finanza, politici ed esponenti della società civile, di interrogarsi sulle proposte possibili da offrire al sistema capitalistico, dopo le continue e ripetute minacce manifestate da disoccupazione, chiusura di imprese, insidie crescenti sui mercati finanziari e aperture verso nuovi orizzonti rappresentati soprattutto dalla cibernetica. Di fronte a questi problemi irrisolti al fine di garantire lo sviluppo dell'economia occorre – come sempre – ricordare i grandi insegnamenti degli economisti classici inglesi, che evidenziarono le notevoli difficoltà per coniugare tra loro due elementi fondamentali al fine di assicurare la stabilità al sistema economico: mi riferisco, in particolare, al concetto di concorrenza, che garantisce il funzionamento dei liberi mercati a prezzi concorrenziali (in assenza, quindi, di realtà monopolistiche o oligopolistiche che, altrimenti, li condizionerebbero negativamente), e a quello di profitto, che è il motore che stimola la crescita produttiva, ma che deve essere tenuto sotto controllo per evitare il manifestarsi di eccessive anomalie.

Adam Smith chiarì molto bene nel suo libro, *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, che i due elementi considerati – e cioè concorrenza e profitto, all'interno di mercati effettivamente competitivi – avrebbero portato inevitabilmente ad un abbassamento dei prezzi per i cittadini e ad una caduta tendenziale del saggio di profitto, in conseguenza della forte competitività tra gli imprenditori; in presenza, invece, di condizioni monopolistiche, i profitti sarebbero cresciuti in misura molto elevata, con conseguenze negative per lo sviluppo dell'intero sistema economico nazionale<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Si veda SMITH, *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, trad. it., Milano, 1973, 90 ss.

Negli anni successivi alla Seconda guerra mondiale si è, però, assistito a un fenomeno simile a quello previsto nella seconda ipotesi formulata da Smith, con un crescente passaggio dalla libera concorrenza verso il dominio di realtà sempre influenzate da condizioni di tipo monopolistico che – se nel breve periodo hanno assicurato il conseguimento di elevati livelli di profitto – nel lungo periodo avrebbero condotto ad un progressivo rallentamento dei processi innovativi e a un preoccupante indebolimento della struttura produttiva e finanziaria, con la conseguente nascita di crisi sistemiche.

Questo articolo si propone, dunque, di descrivere che cosa è successo in un Paese, come gli Stati Uniti, che nell'arco di mezzo secolo – a seguito di una serie di imperdonabili errori commessi – ha prima di tutto finito per erodere la struttura industriale e produttiva di quella che fu la più grande potenza economica del mondo<sup>2</sup> e, in secondo luogo, per indebolire in misura preoccupante il loro sistema bancario, monetario e finanziario, compromettendo, nel lungo periodo, anche l'intera crescita del Paese<sup>3</sup>.

Si tratta di una conclusione molto amara, per una persona, come il sottoscritto, che nel corso del secondo dopoguerra ebbe modo di verificare il manifestarsi di siffatto crescente rallentamento, avendo avuto tra l'altro l'opportunità di studiare, nel corso degli anni Sessanta, all'interno di grandi università statunitensi tra le quali Harvard, la Columbia e il MIT, già dotate di eccezionali programmi di ricerca digitalizzati su libri, riviste e articoli. Progressivamente, però, questi incredibili progetti di analisi non sono più stati in grado di difendere le loro enormi potenzialità, provocando una lenta e inavvertibile decadenza del loro apparato. Ad aggravare il fenomeno fu una pericolosa manipolazione dei dati statistici sempre proiettati alla sopravvalutazione dei risultati, che rese molto problematica la denuncia del lento ma inesorabile cedimento dell'intero impianto economico statunitense: un dato indiscutibile è stato rappresentato, per esempio, dalla crescente diminuzione delle vendite di automobili nel corso di mezzo secolo, a partire dalla fine degli anni Cinquanta, senza che il lettore

---

<sup>2</sup> Desidero ricordare un libro che ha denunciato energicamente il pericolo di un crescente smantellamento del sistema produttivo statunitense: si veda BLUESTONE, HARRISON, *The Deindustrialization of America. Plant Closings, Community Abandonment, and the Dismantling of Basic Industry*, New York, 1982.

<sup>3</sup> Si veda STIGLITZ, *Freefall. America, Free Markets, and the Sinking of the World Economy*, New York, 2010.

potesse realmente cogliere l'effettivo peggioramento. Molte volte le statistiche hanno evitato di denunciare certi cedimenti nelle vendite, soffermandosi, piuttosto minuziosamente, sulle analisi di tipo microeconomico. Sempre, in quel periodo, nel 1951, il premio Nobel per l'economia (1973) Vassilij Leontief (che tra l'altro ho avuto modo di conoscere e apprezzare) evidenziò che – nonostante la notevole disponibilità da parte degli Stati Uniti di capitali rispetto a quella di lavoro – questo Paese, in realtà, esportava in prevalenza produzioni agricole, smentendo la tesi tradizionale dei neoclassici, convinti che non si sarebbe mai verificata una simile inversione delle tecniche: secondo questi ultimi, gli Stati Uniti non avrebbero mai dovuto registrare nella loro bilancia dei pagamenti il trionfo dei prodotti ad alta intensità di lavoro<sup>4</sup>.

Il secondo elemento molto grave, che non è stato ancora adeguatamente colto, è quello che ha interessato il crollo dei mercati finanziari nell'autunno del 2008, a causa della mancanza di indicazioni corrette del pericolo in agguato, né da parte del Federal Reserve System, né ad opera della Banca Centrale Europea. Per fortuna, mi preoccupai di segnalare il grave rischio proveniente dalla finanza non regolamentata, in un libro scritto anticipatamente, agli inizi del 2001, quando non erano ancora scoppiate le gravissime turbolenze di fine decennio.

A questo proposito, occorre ricordare che non si è trattato esclusivamente di una crisi di breve periodo, in seguito al collasso dei mercati borsistici, bensì del risultato di fenomeni molto più complessi, come quelli odierni di natura strutturale, e in grado, quindi, di compromettere la stessa sopravvivenza del sistema capitalistico dei Paesi dell'intero Occidente<sup>5</sup>.

Tenterò, pertanto, di interpretare i principali errori che sono stati commessi a questo proposito, a cominciare dal sistematico smantellamento del pensiero economico espresso dai classici inglesi, sostenitori – da un lato – del ruolo centrale della libera iniziativa e del mercato, ma – dall'altro – assertori della necessità di evitare, attraverso il controllo pubblico, che tutto ciò degenerasse in realtà di tipo monopolistico o oligopolistico. Soltanto la presenza di uno Stato organizzato ed efficiente avrebbe consentito di evitare il tracollo produttivo e finan-

---

<sup>4</sup> Le proteste degli economisti tradizionali a queste conclusioni furono molto veementi, ma non riuscirono a scalzare la tesi del professor Leontief, ottenuta attraverso l'uso del modello che lo ha reso celebre, delle interdipendenze strutturali. Si veda PANIZZA, *L'instabilità economica mondiale*, Torino, 2001, 114 ss.

<sup>5</sup> Si veda HARVEY, *The Enigma of Capital. And the Crises of Capitalism*, New York, 2010.

ziario, assicurando il mantenimento di liberi mercati concorrenziali, con migliaia di imprenditori dalle caratteristiche molto simili tra loro e in grado, quindi, di confrontarsi per migliorare le loro scelte imprenditoriali<sup>6</sup>.

Purtroppo, in seguito all'involuzione occorsa nella seconda metà dell'Ottocento presso le grandi università britanniche ed europee, finirono per affermarsi personaggi come Gossen (1810-1859), Jevons (1835-1882), Menger (1840-1921) e Marshall (1842-1924), che condizionarono la scienza economica proponendo astratti modelli teorici, finalizzati non allo studio della realtà effettiva, in presenza – quindi – della delicatissima funzione della moneta, ma piuttosto ispirata a costituire una teoria pura dell'economia<sup>7</sup>, nel senso che la realtà non doveva essere condizionata da sistemi instabili, e quindi non in equilibrio, a seguito di complesse operazioni monetarie. Inoltre, questi modelli erano completamente avulsi da ciò che succede effettivamente nei mercati ed erano caratterizzati da schemi teorici sempre in equilibrio, e quindi stabili e condizionati esclusivamente da principi razionali.

Le realtà molto complesse dell'economia odierna stentano, pertanto, ad essere comprese utilizzando i vecchi schemi tradizionali di ispirazione ottocentesca. Anche il tentativo di altri grandi economisti del passato come, tra gli altri, Friedrich List, John Maynard Keynes o Joseph Schumpeter, che cercarono di superare i limiti dei modelli neoclassici, non furono adeguatamente compresi, lasciando che le grandi università occidentali fossero invase da inutili teoremi astratti, fondati sull'equivoco rappresentato dall'equilibrio, la stabilità e la razionalità. Tra l'altro, c'è da chiedersi quanto razionale possa essere stato, oggi, il mercato del petrolio che, nel corso del 2009, è passato da 100 a 160, per poi crollare, poco dopo, a 45 dollari al barile. Purtroppo noi economisti abbiamo insegnato al mondo modelli teorici assolutamente avulsi da ciò che realmente succede, nella convinzione che potessero essere, di fatto, utilizzati per capire l'economia del mondo, quando in realtà furono costruiti a tavolino, con elevati gradi di astrattezza<sup>8</sup>.

---

<sup>6</sup> A sottolineare l'importanza della teoria del valore nei classici e delle regole del gioco, si veda un libro di un'allieva di Keynes all'Università di Cambridge, dove insegnò successivamente: ROBINSON, *Ideologia e scienza economica*, trad. it., Firenze, 1966.

<sup>7</sup> Si veda, sempre, ROBINSON, *The Pure Theory of International Trade*, in *Collected Economic Papers*, Cambridge (Mass.), 1980, 182 ss.

<sup>8</sup> Si veda DUMÉNIL, LÉVY, *The Crisis of Neoliberalism*, Cambridge (Mass.), 2011.

Anche le teorie formulate sul piano monetario dai neoclassici e dai monetaristi non sono riuscite a rispondere a quanto è accaduto realmente sui mercati, facendo riferimento esclusivamente a una moneta vista come un “velo” che, di fatto, si “spalmava” sull’economia reale, senza incidere profondamente sul sistema economico<sup>9</sup>. In tal modo, tutto il mondo accademico ha insegnato, anche in questo caso, modelli teorici sempre in grado di costruire schemi resistenti nel tempo, condizionati da modeste fluttuazioni di breve periodo, in grado, quindi, di ritrovare sempre la stabilità finale. Per questo motivo, attraverso costruzioni lontane dal cogliere la vera natura del sistema capitalistico, nessuno è stato più in grado di individuare soluzioni adeguate al fine di risolvere la preoccupante crisi. È proprio per questo che non si riesce più a trovare corrette soluzioni alla inadeguatezza, per esempio, delle vendite di auto, di case, di beni di consumo o alla disoccupazione. La causa più profonda di questo sostanziale fallimento è dovuta a due elementi strategici non considerati adeguatamente: in primo luogo, la sottovalutazione della centralità del livello del reddito per gran parte della popolazione meno abbiente da parte di imprenditori, commercianti e professionisti, con la conseguente penalizzazione della crescita della domanda globale; e, in secondo luogo, il sovradimensionamento del ruolo dei prezzi da parte delle imprese multinazionali che ha sottratto – da redditi già molto ridimensionati – quote ulteriori di potenzialità di spesa<sup>10</sup>. Di fronte a una simile trasformazione di tipo epocale, ancora una volta gli economisti non sono stati in grado di cogliere che cosa stesse accadendo e hanno fallito l’individuazione di adeguati tipi di interventi, ottenebrati com’erano dalla convinzione di essere sempre in grado di trovare la soluzione dei problemi, assicurata dai meccanismi di mercato.

È per questo che i sistemi economici, soprattutto dell’Occidente, si sono progressivamente indeboliti, non essendo più in grado di sostenere la domanda: di fronte alla recessione, i redditi offerti alle classi medio-basse si sono dimostrati inadeguati. Purtroppo, però, la crisi ha fatto sì che neppure i redditi molto elevati delle classi abbienti fossero più sufficienti, dato che utilizzavano solo una quota molto modesta

---

<sup>9</sup> Sulla polemica tra neoclassici e keynesiani relativamente alla politica monetaria, si veda MODIGLIANI, FRIEDMAN, *The Monetarist Controversy. A Seminar Discussion*, San Francisco, 2005.

<sup>10</sup> Sulle difficoltà generate da un sistema capitalistico troppo deregolamentato, ha provveduto, analizzando solo la prima metà del Novecento, GERBER, *The Limits of Liberalism*, New York, 1983.

della loro ricchezza, non riuscendo quindi a stimolare la domanda globale<sup>11</sup>.

Nel caso, poi, degli Stati Uniti, il sistema è progressivamente implosivo, dopo la grande crescita degli anni della politica economica dell'Amministrazione rooseveltiana<sup>12</sup>. Le scelte sono state pertanto penalizzanti, nonostante la incessante esaltazione aprioristica delle potenzialità di crescita dell'economia americana. Soltanto pochi esperti, molto preparati, furono coscienti dei gravissimi limiti del sistema economico e industriale americano. In un crescente clima di incertezza, solo due grandi presidenti, come Kennedy e Nixon, compresero la necessità di modificare radicalmente la rotta. Ma entrambi finirono in malo modo, uno assassinato e l'altro costretto a dimettersi, dopo aver proposto il rimedio, a suo tempo suggerito già da Roosevelt, di bloccare l'erosione dei livelli salariali, impedendo i licenziamenti e ridistribuendo la ricchezza.

Cercherò, quindi, di individuare i momenti cruciali, nell'arco di mezzo secolo, quando Paesi come gli Stati Uniti o la Gran Bretagna, due tra le più grandi potenze economiche del mondo, sono cadute in questa crisi che – al di là delle pie illusioni di quasi tutti gli economisti neoclassici – non accenna assolutamente a ricomporsi a causa di una serie di avvenimenti molto preoccupanti, che sono già stati in parte spiegati<sup>13</sup>. È molto triste, infatti, assistere alla persistente debolezza dell'economia americana, in seguito a cattive scelte non condivisibili, effettuate all'indomani della scomparsa di Roosevelt, nel 1945, poco prima della fine della Seconda guerra mondiale. Da allora tutti gli errori commessi si sono ripetuti, se si escludono pochi tentativi di correzione da parte di un numero sparuto di studiosi o di politici competenti.

2. *Il tradimento dei progetti originali degli accordi di Bretton Woods.* – Per puntualizzare il processo di snaturamento della grande potenza statunitense occorre prima di tutto considerare che cosa sia successo nel corso del Secondo conflitto mondiale, quando si affermò

---

<sup>11</sup> Sulla carenza della domanda effettiva, si veda ancora ROBINSON, *Later-Day Capitalism*, in ROBINSON, *Contribution to Modern Economics*, Oxford, 1978, 229 ss.

<sup>12</sup> Uno studio molto esauriente, che ha raccolto il consenso di diversi studiosi di quel periodo, è stato fatto da LOUCHHEIM (ed.), *The Making of the New Deal. The Insiders Speak*, Cambridge (Mass.), 1983.

<sup>13</sup> C'è un libro che, alla fine degli anni Settanta, evidenziò i rischi che stavano minacciando lo stesso sistema capitalistico: si veda SCHWARZ (ed.), *The Subtle Anatomy of Capitalism*, Santa Monica (Ca.), 1977.

una radicale sfiducia nei principi illimitati del *laisser-faire* e nell'eccessiva rigidità del *gold standard*, il sistema a base aurea imposto dalla Gran Bretagna al resto del mondo sin dalla prima metà dell'Ottocento<sup>14</sup>. Inoltre, nel periodo tra le due guerre e soprattutto negli anni Trenta, ad opera dell'Amministrazione Roosevelt, gli Stati Uniti avevano registrato una notevole crescita sul piano economico che giustificava il loro ruolo prioritario rispetto alla Gran Bretagna, già compromesso da politiche assolutamente non condivisibili<sup>15</sup>.

L'obiettivo dei più preparati analisti del tempo, pur appartenenti a Paesi diversi e ispirati da politiche profondamente differenti tra loro, era stato quello di evitare soprattutto il predominio di interessi individualistici da parte dei gruppi di potere più organizzati. I gravi danni provocati da queste scelte spinsero numerosi politici e molti studiosi di economia a progettare nuove strategie al fine di assicurare all'economia mondiale maggiore stabilità, attraverso un controllo sovranazionale sulle singole scelte dei diversi Stati, e una politica di regolamentazione delle operazioni speculative, molte volte gestite da avventurieri senza scrupoli nel campo della finanza<sup>16</sup>.

L'occasione venne offerta dalla proposta fatta nel 1940 a tutti i Paesi, anche quelli in guerra contro la Germania nazista, da parte di Walter Funk, presidente della Reichsbank tedesca: egli sostenne – in un piano dal titolo *Il Nuovo Ordine economico dell'Europa*<sup>17</sup> – che non fosse possibile utilizzare esclusivamente i trasferimenti di oro per affrontare i problemi del commercio mondiale, mentre non si poteva continuare ad abusare degli eccessi del libero scambismo e della speculazione incontrollata. Occorreva, invece, sostituire i trasferimenti aurei non disponibili in misura adeguata per la maggior parte dei Paesi che non fossero la Gran Bretagna, con operazioni di *clearings* o di compensazione tra le diverse banche operanti sul mercato e le autorità nazionali. Bisognava, inoltre, secondo Funk, stabilizzare sia le bilance dei pagamenti, sia i mercati dei cambi, delle valute e degli interessi. A

<sup>14</sup> Uno dei libri più significativi sulle trasformazioni economiche avvenute nel corso degli anni Trenta, è stato scritto da ARNDT, *The Economic Lessons of the Nineteenthirties*, London, 1972.

<sup>15</sup> Si veda, in particolare, ROWLAND, *Preparing the American Ascendancy: The Transfer of Economic Power from Britain to the United States, 1933-1934*, in ROWLAND (ed.), *Balance of Power or Hegemony: The Interwar Monetary System*, New York, 1976, cap. 5.

<sup>16</sup> Un'analisi molto completa sull'instabilità del sistema monetario internazionale in quel periodo e fino agli anni Settanta, si trova in BLOCK, *The Origins of International Economic Disorder: A Study of United States International Monetary Policy from World War II to the Present*, Berkeley (Ca.), 1977.

<sup>17</sup> In lingua originale, si veda FUNK, *Wirtschaftliche Neuordnung Europas*, 29 luglio 1940.

questo proposito, le gravi difficoltà del momento imponevano radicali interventi pubblici, prevedendo anche di predisporre politiche di programmazione concordate tra le numerose componenti sociali dei diversi Paesi. A complicare il quadro formulato da Funk fu la impressionante crescita dell'economia tedesca ad opera di Hjalmar Schacht, Ministro per l'economia del Reich<sup>18</sup>. Costui, già artefice di una serie di iniziative al fine di consentire alla Germania di ripagare i debiti di guerra contratti dopo il Primo conflitto mondiale, decise di svalutare in misura molto consistente il cambio del marco tedesco<sup>19</sup>. Dopo questa scelta vincente, Schacht propose anche una politica neocorporativa per l'economia tedesca, che si ispirava al modello rooseveltiano ed era caratterizzata da una supervisione pubblica sulle scelte di tipo individuale e privatistico, al fine di regolamentare l'attività dei singoli, a cominciare dalle operazioni sui cambi.

È interessante pensare a questi grandi progetti, formulati nel corso degli anni Quaranta, per suggerirli ai nostri Governi e imprenditori, anche in un periodo – come quello attuale – molto drammatico e caratterizzato da una crisi ineluttabile, che rischia di compromettere, per i Paesi occidentali, la loro stessa sopravvivenza. Rimane molto significativo il fatto che sulle proposte formulate dai due autorevoli studiosi tedeschi si sia anche manifestato l'interesse dei due futuri plenipotenziari degli accordi di Bretton Woods, ossia J.M. Keynes, per la Gran Bretagna, e H.D. White, per gli Stati Uniti<sup>20</sup>, entrambi convinti assertori della necessità di porre sotto controllo gli eccessi del libero scambio e degli effetti nefasti della speculazione incontrollata sui mercati finanziari e valutari<sup>21</sup>. Nonostante le pressioni fatte dai loro rispettivi Governi, che chiedevano ripetutamente di criticare pesantemente le proposte espresse dagli esperti del Governo nazista, entrambi gli studiosi anglosassoni formularono l'apprezzamento per quel progetto tedesco e si rifiutarono di criticarlo, nonostante che il Ministro dell'economia della Gran Bretagna, Harold Nicolson, fosse di idee radical-

---

<sup>18</sup> Sulla politica di crescita dell'economia tedesca, sempre ad opera di Schacht, fino a qualche anno prima della Seconda guerra mondiale, si veda WOOLSTON, *The Structure of the Nazi Economy*, New York 1968, nuova edizione ad opera della Harvard University Press; sulla politica finanziaria tedesca degli anni Trenta, si veda, invece, POOLE, *German Financial Policies, 1932-1939*, Cambridge (Mass.), 1939.

<sup>19</sup> Si veda SCHACHT, *The Stabilization of the Mark*, London, 1927.

<sup>20</sup> Un'analisi specifica sui due piani originali dei due autori si trova in DAM, *The Rules of the Game. Reform and Evolution in the International Monetary System*, Chicago, 1982, cap.4.

<sup>21</sup> Un libro molto interessante sulle decisioni prese nell'accordo è stato scritto da HALM, *International Monetary Cooperation*, New York, 1945.

mente contrarie a qualsiasi forma di tipo dirigista di regolazione dei mercati dei cambi<sup>22</sup>. Come conseguenza di tali contrasti, le due Amministrazioni, britannica e statunitense, suggerirono di formulare in ogni caso la stesura di due altri piani per definire un assetto più stabile per il nuovo sistema monetario ed economico internazionale, dopo la fine del conflitto<sup>23</sup>.

Keynes, in particolare, era molto favorevole alla costituzione di un Fondo Europeo per la Ricostruzione, in grado di utilizzare il sovrappiù delle bilance dei pagamenti dei Paesi più ricchi, per compensare i disavanzi di quelli più penalizzati dagli eventi bellici<sup>24</sup>. Inoltre, i due plenipotenziari erano estremamente convinti della necessità di regolamentare anche il liberismo incondizionato degli scambi internazionali e di modificare il sistema aureo troppo penalizzante per i Paesi che non fossero dotati sufficientemente di riserve auree, con la creazione di un sistema bancario pubblico che avrebbe dovuto favorire la ripresa economica attraverso il credito *overdraft*, cioè allo scoperto. Entrambi i soggetti formularono, inoltre, la proposta di costruire una moneta sovranazionale unica, che avrebbe consentito di stabilizzare l'economia mondiale<sup>25</sup>: in un mondo dominato dai Paesi debitori, la possibilità di utilizzare l'impiego di monete "allo scoperto" poteva veramente favorire la ripresa post-bellica.

Di fronte a queste conclusioni innovative si manifestò ben presto, però, l'avversione – soprattutto da parte degli esperti statunitensi – contro il *memorandum* proposto da Keynes<sup>26</sup>, nonostante lo sforzo dell'Amministrazione Roosevelt di superare la politica di isolazionismo propria dello Stato da lui presieduto, con una strategia fondata sulla cooperazione reciproca e sul multilateralismo internazionale. Anche la proposta di Cordell Hull, del Dipartimento di Stato, di creare

---

<sup>22</sup> Si veda KEYNES, *Letter to H. Nicolson, 20 November 1940*, e *The Proposal to Counter the German "New Order"*, in *The Collected Writings of John Maynard Keynes* (edited by D. Moggridge), London, 1980, vol. XXV, *Activities 1940-1944*, 7 ss.

<sup>23</sup> Sulle vicende che hanno preceduto, accompagnato e concluso gli accordi di Bretton Woods, si veda anche VAN DORMAEL, *Bretton Woods: Birth of a Monetary System*, London, 1978.

<sup>24</sup> Sulle proposte formulate e su una lettera indirizzata a Ashton Gwatkin, il 25 aprile 1941, si veda KEYNES, *Draft Statement*, e *Letter*, in *The Collected Writings*, cit., vol. XXV, 11 ss.

<sup>25</sup> In realtà vennero presentati due *memorandum* di cui il primo sul Fondo Europeo per la Ricostruzione, che fu prontamente respinto. Si veda KEYNES, *Post-war Currency Policy* e, *Proposals for an International Currency Union*, in *The Collected Writings*, cit., vol. XXV, 21 ss.

<sup>26</sup> Si veda VAN DORMAEL, *Bretton Woods*, cit., cap. 7.

un'*International Trade Organization*, in grado di stimolare gli scambi internazionali, di fatto non si realizzò<sup>27</sup>. Nonostante l'esistenza di almeno tre versioni differenti del piano White, al fine di evitare quello che egli stesso definì "il collasso" del mercato dei cambi e del sistema creditizio, le sue proposte non vennero praticamente accolte nella versione finale dei nuovi accordi. È preoccupante capire perché, nonostante i contrasti tra i due piani, quello di Keynes e quello di White, più moderato<sup>28</sup>, nessuna delle loro idee venne recepita e prevalsero, invece, gli interessi delle grandi banche private e dei mercati finanziari non regolamentati.

Artefice di questa profonda trasformazione dei progetti iniziali fu un professore dell'Università di Harvard e vice presidente della Federal Reserve Bank di New York, John H. Williams<sup>29</sup>, che sostenne gli interessi dei gruppi più organizzati di potere, all'interno dei principali istituti di credito e dei più importanti mercati monetari e valutari. Egli non credette affatto al ruolo delle Banche centrali e dei Governi e, per questo, privilegiò gli interessi degli operatori privati più potenti. La sua tesi favorì il ruolo della *key currency* o della "moneta chiave", rappresentata praticamente dal dollaro, nonostante fosse stato affiancato dalla sterlina con un ruolo, tuttavia, molto marginale<sup>30</sup>. I nuovi provvedimenti proposti avrebbero dovuto garantire il coordinamento tra le scelte delle due più grandi potenze, e cioè gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, in particolare sul piano monetario e finanziario<sup>31</sup>. Tutti gli altri Paesi usciti dalla guerra, o come vincitori o come sconfitti, non erano più in grado di decidere autonomamente sulle loro scelte e lo stesso Governo britannico non disponeva più di un adeguato strumento per risanare i suoi bilanci, gravemente compromessi dalle operazioni di guerra.

---

<sup>27</sup> Sulle difficoltà incontrate alla Conferenza dell'Avana del 1948, per l'accettazione del progetto sulla costituzione dell'ITO, si veda THE DEPARTMENT OF STATE, *Havana Charter for an International Trade Organization, March 24, 1948*, Washington, 1948, e HOWKINS, *Problems Raised by the International Trade Organization*, in HARRIS (ed.), *Foreign Economic Policy for the United States*, Cambridge (Mass.), 1948, 271-286.

<sup>28</sup> Il Congresso statunitense bocciò sistematicamente tutte le proposte di White di concedere aperture a favore della cooperazione internazionale. Si veda, in proposito, la testimonianza di uno dei protagonisti di quegli anni, ACHESON, *Present at the Creation. My Years in the State Department*, New York, 1969, 81-82.

<sup>29</sup> L'autore ha raccolto tutti gli articoli da lui scritti nel periodo del Secondo conflitto mondiale, sul tema della definizione di un nuovo assetto monetario su piano internazionale. Si veda, WILLIAMS, *Post-war Monetary Plans and Other Essays*, Oxford, 1949.

<sup>30</sup> Si veda DE CECCO, *Origins of the Post-war Payments System*, in *Cambridge Journal of Economics*, 1979, n. 3, 49-61.

<sup>31</sup> Si veda HALM, *International Monetary Cooperation*, cit.

Messa da parte l'idea di creare un sistema multilateralista<sup>32</sup> e una moneta unica, le scelte del professor Williams finirono, invece, per affermare il principio del consolidamento del ruolo dei Paesi più potenti. Il Governo statunitense, grazie alla vittoria nel corso della guerra, riuscì a evitare il condizionamento da parte dei Paesi più deboli. Inoltre, lo spazio riservato alle grandi banche private statunitensi e britanniche, avrebbe assicurato un deciso consenso al progetto dei banchieri più potenti e dei circoli finanziari, al fine di consentire la gestione economica e finanziaria dei due Stati<sup>33</sup>.

Anche le scelte per attuare nuove istituzioni sovranazionali, come il Fondo Monetario Internazionale o la Banca Mondiale, contribuirono a confondere i ruoli da loro svolti. È nota la polemica tra Morgenthau, Segretario al Tesoro dell'Amministrazione rooseveltiana<sup>34</sup>, e Burgess, presidente dell'ABA, l'Associazione Bancaria Americana, che propose addirittura di cancellare il progetto originario del Fondo: la sua intenzione era quella di lasciare operare esclusivamente le banche statunitensi, nonostante il fatto che il Governo americano detenesse allora oltre il 60% delle intere riserve auree del mondo<sup>35</sup>. L'obiettivo era, purtroppo, non quello di creare una struttura sovranazionale, come proposto dal Presidente degli Stati Uniti e dal Ministro del Tesoro, ma di far trionfare le posizioni egemoniche dei banchieri privati. Anche White e Keynes vennero, praticamente, isolati, tanto che quest'ultimo venne sostituito con il professor Robertson, un inglese, grande fautore degli interessi individualistici dei più forti istituti di credito britannici<sup>36</sup>. Non furono sufficienti le critiche fatte da diversi settori contro la

---

<sup>32</sup> Sull'avversione verso la filosofia che ispirò i due primi progetti originali e sulla presenza di sabotatori presentati alla Conferenza come giornalisti, si veda ECKES, *A Search for Solvency*, New York, 1975, cap. 4.

<sup>33</sup> Tra l'altro, autorevoli giornali come il *New York Times* condussero una campagna politica a sostegno del progetto proposto dai centri finanziari statunitensi: si veda HAZLITT (ed.), *From Bretton Woods to World Inflation. A Study of Causes and Consequences*, Chicago, 1984, cap. 10.

<sup>34</sup> Ci fu una lunghissima discussione tra le posizioni del Governo statunitense, rappresentato da Morgenthau, e Burgess, presidente dell'ABA, sul ruolo quasi esclusivo di quest'ultima nel corso degli accordi finali. Si veda BLUM, *From the Morgenthau Diaries. Years of War, 1941-1945*, Boston, 1967, cap. 5.

<sup>35</sup> Nonostante l'avversione dell'ABA verso il *Joint Statement* finale, che contrastava in parte con il piano da essa proposto, alla fine vennero inserite alcune delle sue tesi, prima dell'approvazione da parte del Congresso. A questo proposito si veda, AMERICAN BANKERS ASSOCIATION, *Practical International Financial Organization: Through Amendments to Bretton Woods Proposals*, New York, 1945.

<sup>36</sup> Il professor Robertson contribuì ad irritare Keynes, quando accettò incondizionatamente il principio dell'identità tra dollaro e oro: si veda la corrispondenza, molto polemica, tra i due economisti, in *The Collected Writings*, cit., vol. XXVI, 114 ss.

grave scarsità di risorse concesse al Fondo: alla fine lo stesso *New York Times* cominciò a valutare positivamente gli interessi dei banchieri contro la creazione delle nuove Istituzioni mondiali.

L'avversione contro questa operazione di snaturamento dei progetti originali di Bretton Woods provocò la protesta di uomini come il senatore Taft, repubblicano, ma fortemente intenzionato a gettare le basi per un nuovo ordine economico e monetario internazionale<sup>37</sup>. La Conferenza di Savannah sanzionò la fine definitiva di un grande progetto americano e britannico, di creare un mondo più giusto e più equo<sup>38</sup>. A questo proposito, Keynes avvertì – nel corso della conferenza – del pericolo che “fate malvagie” contribuissero a vanificare le grandi proposte iniziali e a indebolire, pesantemente, nel corso del tempo, il ruolo prioritario degli stessi Stati Uniti all'interno del contesto mondiale<sup>39</sup>.

In realtà, le politiche, che avrebbero dovuto armonizzare il formarsi di un collegamento stabile tra dollaro e sterlina contro i rischi di una eccessiva concorrenza tra numerosi Paesi usciti molto indeboliti dal conflitto, praticamente si tradussero in un peggioramento della stabilità di queste due valute: la sterlina fu svalutata nel 1949 e il dollaro nel 1971. Purtroppo, a gestire questa nuova strategia non furono i Governi britannico e statunitense – come era stato proposto da Keynes e da White nel corso della stesura degli accordi – bensì le loro grandi banche private, esclusivamente interessate alla difesa dei loro interessi specifici e poco propense a politiche di cooperazione tra tutti gli altri Stati<sup>40</sup>.

Se si esclude un breve periodo di rilancio economico, dopo la recessione post-bellica di tutti i Paesi europei, conseguente alla realizzazione del Piano Marshall ad opera degli Stati Uniti nel 1948<sup>41</sup>, i problemi di fondo del sistema monetario ed economico mondiale non vennero risolti, per il mancato recepimento delle proposte alternative formulate dai due plenipotenziari. Tra l'altro White venne coinvolto in

---

<sup>37</sup> Si veda ECKES, *A Search for Solvency*, cit., cap. 9, *Death of Bretton Woods*, 237-271.

<sup>38</sup> Si veda PENROSE, *Economic Planning for the Peace*, Princeton (NJ), 1953.

<sup>39</sup> Molti anni fa scrissi un articolo su questi problemi dal titolo, *Alle radici della instabilità monetaria internazionale: gli accordi di Bretton Woods*, in PANIZZA (a cura di), *Moneta ed economia internazionale*, Torino, 1985.

<sup>40</sup> Voglio ricordare un libro scritto nella speranza di poter ricostruire un'economia di pace, in grado di lottare contro la povertà e la disoccupazione: BOULDING, *The Economics of Peace*, London, 1946.

<sup>41</sup> Per le reazioni a favore o di critica al Piano Marshall, si veda (J.) KOLKO, (G.) KOLKO, *I limiti della potenza americana. Gli Stati Uniti nel mondo dal 1945 al 1954*, trad. it., Torino, 1975, capitoli 16-17.

un procedimento giudiziario poco dopo la conclusione della Conferenza, per aver svolto – secondo i suoi accusatori – attività antiamericane nel corso degli incontri di Bretton Woods: fortunatamente, un “provvidenziale” malore, dovuto ad un farmaco somministratogli in misura eccessiva, evitò a questo insigne economista e politico americano, la penosa umiliazione di una condanna<sup>42</sup>. La morte di Keynes nel 1946 e quella di White nel 1948 tolsero di scena coloro che avrebbero dovuto essere i veri protagonisti degli Accordi finali di Bretton Woods, finalizzati a gettare le basi di un sistema economico stabile e in grado di garantire continuità, non solo alla sterlina (entrata immediatamente in crisi a causa del prevalere degli interessi della City), ma anche allo stesso dollaro che, nell’arco di quindici anni, si indebolì progressivamente, nonostante l’eredità ancora assicurata dalle scelte economiche rooseveltiane<sup>43</sup>. La vittoria dei grandi interessi privati finì per minare la struttura economica e produttiva prima di tutto della Gran Bretagna, a riprova che il più grande Paese dell’Ottocento, non poteva pensare di sopravvivere al suo glorioso passato, grazie all’uso prevalente di operazioni finanziarie all’interno di un sistema produttivo già indebolito pesantemente da una serie di errori molto gravi.

Neppure gli Stati Uniti ebbero, però, un destino più apprezzabile: le scelte decise strategicamente dal potere privato di banchieri e finanziari non furono vincenti, nel tempo, neppure in questo caso. Questo Paese era, infatti, uscito dalla guerra come la nazione più potente e ricca del mondo, grazie alle eccezionali scelte strategiche del suo Governo nel corso del conflitto: tuttavia, dopo la morte di Roosevelt, agli inizi del 1945, cambiò drasticamente la politica economica internazionale perseguita dagli Stati Uniti<sup>44</sup>. In seguito a una serie di errori che cercherò di evidenziare, questo Paese è andato lentamente indebolendosi, nonostante la sua grande ricchezza e una serie di scelte ancora vincenti realizzate negli anni Cinquanta e Sessanta. Anche il dollaro si è progressivamente indebolito, tanto che già agli inizi degli anni Settanta, fu dichiarata la sua inconvertibilità in oro e la sua svalutazione. Queste furono, purtroppo, le conseguenze del “tradimento” delle grandi proposte britanniche e statunitensi nella Conferenza di Bretton

<sup>42</sup> Una buona biografia di questo plenipotenziario statunitense alla Conferenza di Bretton Woods, si trova in REES, *Harry Dexter White. A Study in Paradox*, New York, 1973.

<sup>43</sup> Sulla diffusione delle idee di Keynes, non solo in Gran Bretagna ma addirittura negli Stati Uniti, si veda SALANT, *The Spread of the Keynesian Doctrines and Practices in the United States*, in HALL (ed.), *The Political Power of Economic Ideas. Keynesianism across Nations*, Princeton (NJ), 1986, cap. 2.

<sup>44</sup> Si veda ECKES, *A Search for Solvency*, cit., cap. 8.

Woods, a causa del trionfo degli interessi di pochi esperti delle grandi banche e della finanza, non in grado di cogliere le profonde trasformazioni di un mondo che avrebbero implicato decisioni molto più complesse e articolate rispetto a quelle dettate dai biechi interessi individualistici di pochi banchieri<sup>45</sup>.

3. *Gli errori nella scelta della politica industriale e monetaria* – Nonostante il fallimento sostanziale degli Accordi di Bretton Woods, le scelte suggerite dalle proposte rooseveltiane contribuirono a stimolare la ripresa dell'Europa, con benefici effetti per l'economia statunitense. È impressionante pensare che negli anni Cinquanta e Sessanta, su una popolazione inferiore ai duecento milioni di persone, gli Stati Uniti producessero annualmente oltre venticinque milioni di autovetture, quando oggi, con trecento milioni di abitanti, le tre case automobilistiche statunitensi, nel 2010, hanno appena superato i cinque milioni di immatricolazioni<sup>46</sup>, incluse alcune produzioni in Paesi stranieri. Questo dato dovrebbe far riflettere sulla preoccupante decadenza di questo Paese in un arco molto limitato di soli quarant'anni.

L'Europa, nel frattempo, nonostante il sistematico e scientifico boicottaggio da parte della Gran Bretagna di tutte le proposte presentate, ha contribuito a integrarsi sulla base di una logica molto simile a quella che aveva ispirato inizialmente i primi piani proposti alla Conferenza di Bretton Woods. Nonostante le frequenti divisioni tra i vari Stati, inizialmente solo sei, ha prevalso in Europa lo sforzo per armonizzare gli interventi, al fine di stimolare la cooperazione e la crescita: non è un caso che si iniziasse a parlare di “miracoli” economici per Paesi come l'Italia e la Germania, usciti sconfitti dal conflitto, ma intenzionati a far ripartire le loro economie, grazie all'iniziativa privata, ma anche costruendo un coordinamento tra imprenditori, politici ed esponenti delle forze sociali<sup>47</sup>. Anche la decisione di intervenire con l'iniziativa pubblica in campo edilizio assicurò un sostanziale aiuto verso i meno abbienti che ebbero modo di diventare proprietari delle loro case, disponendo di mutui ipotecari agevolati, con tassi d'interesse molto contenuti.

---

<sup>45</sup> Si veda BERLE (JR.), *The 20th Century Capitalist Revolution*, New York, 1954.

<sup>46</sup> Ho calcolato i dati 2010 sulle immatricolazioni statunitensi con scadenza mensile: si veda [www.autoblog.com](http://www.autoblog.com).

<sup>47</sup> Il “miracolo” economico italiano, la produzione industriale e la politica pubblica nello stimolare la crescita, sono descritti da diversi autori in un libro di GRAZIANI (a cura di), *L'economia italiana dal 1945 a oggi*, Bologna, 1979.

L'altro elemento che favorì, in Europa, la crescita della ricchezza e dello sviluppo fu la diffusione del modello di fabbrica fordista, centrato sulla distribuzione di redditi adeguati a lavoratori e impiegati, che erano in tal modo in grado di acquistare i beni da loro stessi prodotti<sup>48</sup>. Si trattava dell'applicazione della regola teorizzata da Keynes, secondo la quale la crescita economica di un Paese è provocata da una massiccia redistribuzione della ricchezza e del reddito, al fine di sostenere il livello della domanda per l'intera economia. Il principio fu perseguito inizialmente da Henry Ford che assicurò una massiccia richiesta di prodotti, a cominciare dai suoi stessi operai, tanto che negli anni Cinquanta persino in Unione Sovietica, in pieno regime comunista, venne creato un centro di ricerca proprio sul ruolo del fordismo.

Le politiche del secondo dopoguerra erano, dunque, giustificate dalla difesa di un ceto medio, in grado di assicurare alle imprese una domanda adeguata in continua crescita<sup>49</sup>. L'aumento della produzione europea era anche incentivata dal Governo americano che pensava – in tal modo – di isolare i sistemi socialisti confinanti proprio con gli alleati europei<sup>50</sup>.

In contrapposizione a questa scelta molto valida e innovativa sia al di qua che al di là dell'Atlantico, le decisioni prese sul piano monetario da parte del Governo americano non furono altrettanto condivisibili, in particolare quella di mantenere, con la *Federal Reserve Regulation Q*, un livello molto basso dei tassi d'interesse: questa scelta – se aveva una giustificazione nella volontà di impedire gli illeciti guadagni delle grandi banche private statunitensi, incentivate dalle decisioni prese negli Accordi di Bretton Woods – finì, tuttavia, per favorire la fuoriuscita di ingenti capitali, soprattutto verso l'Europa, che mantenne, invece, i tassi d'interesse più elevati<sup>51</sup>. Se fu assolutamente condivisibile la scelta delle autorità statunitensi ed europee di mantenere basso il costo del denaro, al fine di incentivare gli investimenti e favorire la ripresa produttiva post-bellica, nel caso della scelta americana di mantenerli più bassi rispetto a quelli europei, non fu per

---

<sup>48</sup> Si veda BOYER, *Fordismo e postfordismo. Il pensiero regolazionista*, trad. it., Milano, 2007.

<sup>49</sup> Sui problemi più recenti dei ceti medi, si veda GRAZZINI, *L'economia della conoscenza oltre il capitalismo. Crisi dei ceti medi e rivoluzione lunga*, Torino, 2008.

<sup>50</sup> La politica degli Stati Uniti per isolare l'Europa dall'Unione Sovietica, è descritta in LEFFLER, *For the Soul of Mankind. The United States, the Soviet Union, and the Cold War*, New York, 2007.

<sup>51</sup> Si veda un valido rapporto steso da ROOSA, *Federal Reserve Operation in the Money and Government Securities Market*, Federal Reserve Bank of New York, New York, 1956.

nulla giustificabile<sup>52</sup>, dato che stimolò la fuoriuscita consistente di capitali e, soprattutto, incentivò la scelta di molti imprenditori americani di trasferire parte delle loro imprese in Europa. Si parlò, a questo proposito, della spinta alla delocalizzazione del sistema industriale statunitense, con conseguenze negative sul rallentamento del sistema produttivo di quel Paese<sup>53</sup>. Tuttavia, nel corso dei primi due decenni post-bellici, nonostante la guerra del Vietnam e l'assassinio del Presidente Kennedy, la crescita degli Stati Uniti e dell'Europa non creò gravi problemi, nonostante il fatto che il Vecchio Continente dovette muoversi partendo da livelli di consumi decisamente molto contenuti.

Furono gli anni Settanta a segnare una svolta radicale nello sviluppo dell'economia americana, a causa della dichiarazione di inconvertibilità del dollaro e della sua svalutazione<sup>54</sup>. La risposta a questa decisione, da parte delle grandi multinazionali petrolifere, fu immediata, con il quadruplicamento del prezzo del petrolio nell'arco di pochi mesi. Seguirono, poi, altri interventi di grandi banche specializzate nello sfruttamento dell'estrazione dell'oro ad accrescere i prezzi del prezioso metallo: nell'arco di un decennio (1970-1980) le quotazioni dell'oro salirono rapidamente da cifre molto contenute (35 dollari per oncia) a oltre 800 dollari. Il decennio era iniziato con la presidenza di Richard Nixon<sup>55</sup>, repubblicano, che chiuse la guerra nel Vietnam ed ebbe il coraggio di aprire con il Segretario di Stato, Henry Kissinger, nuovi rapporti economici con la Cina. Anche altre decisioni presidenziali furono, in quel periodo, molto valide, come quella di bloccare la riduzione dei livelli salariali o quella, di ispirazione rooseveltiana, di proibire i licenziamenti. Si trattava di provvedimenti finalizzati a impedire la decadenza strisciante di quel Paese: tali interventi, tuttavia, non piacquero ai personaggi più potenti, che boicottarono tutte le proposte formulate da Kissinger al Congresso e favorirono lo scoppio dello scandalo del Watergate, per costringere Nixon a dimettersi. Si trattò del primo, grande intervento da parte delle multinazionali e dei circoli economici più influenti per ridurre i livelli salariali e incrementare, invece, in misura esponenziale i loro profitti nei diversi settori come, in particolare, quelli petrolifero, aurifero e delle materie prime.

---

<sup>52</sup> Si veda TEW, *International Monetary Cooperation, 1945-60*, London, 1962.

<sup>53</sup> Si veda FORGES DAVANZATI, *La spirale perversa delle delocalizzazioni*, in *Economia e Politica*, 24 novembre 2010, [www.economiaepolitica.it](http://www.economiaepolitica.it).

<sup>54</sup> Si veda MAGDOFF, SWEEZY, *The End of Prosperity. The American Economy in the 1970s*, New York, 1977.

<sup>55</sup> Sulla sua politica economica, si veda il libro di GRAHAM (JR.), *Toward a Planned Society. From Roosevelt to Nixon*, New York, 1977.

Da queste politiche, tuttavia, si consolidarono anche le spinte verso un ulteriore peggioramento economico del sistema produttivo statunitense e verso la crescita della povertà<sup>56</sup>, che si completò con una serie di scelte erranee, che contribuirono a compromettere il ruolo di *leadership* della più grande economia del mondo<sup>57</sup>.

Gli anni Settanta si conclusero non solo con un forte aumento del prezzo delle materie prime e conseguentemente dei prezzi al consumo, ma soprattutto per le conseguenze della dissennata politica monetaria di Paul Volcker, che era stato scelto nel 1978 dal Presidente Carter per guidare il Federal Reserve System. La sua svolta impose cambiamenti radicali rispetto alle scelte del secondo dopoguerra, caratterizzate da bassi tassi d'interesse, che contribuirono a non penalizzare l'intera economia mondiale. Fu, purtroppo, una decisione portata avanti dai democratici quella di tenere rigidamente sotto controllo la creazione di moneta, concedendo, invece, la possibilità per i mercati finanziari di aumentare indiscriminatamente il costo del denaro. Una siffatta politica ingenerò, in breve tempo, una gravissima recessione, giustificata dall'esplosione dell'indebitamento a causa dell'alto costo dei prestiti e dalle difficoltà ad investire da parte degli imprenditori: praticamente, essa disincentivò tutti coloro che speravano di utilizzare il credito per fare operazioni di tipo produttivo. È significativa l'impossibilità degli economisti a comprendere la complessità della gestione monetaria che – in quel caso – rischiava di creare una eccessiva restrizione dell'offerta di moneta.

Il peggioramento definitivo della vocazione industriale degli Stati Uniti si ebbe, tuttavia, negli anni Ottanta, quando le scelte dell'Amministrazione Reagan e dei privati furono finalizzate a indebolire il ruolo dello Stato in economia, che invece era stato teorizzato per la prima volta dalla politica della regina Elisabetta I d'Inghilterra, nella seconda metà del Cinquecento, e successivamente dagli studi di Adam Smith, circa duecento anni più tardi.

Furono le scelte del Presidente Reagan, negli Stati Uniti, e della Thatcher, come primo ministro in Gran Bretagna<sup>58</sup>, a realizzare in

<sup>56</sup> Si veda HARRINGTON, *La povertà negli Stati Uniti*, trad. it., Milano, 1971.

<sup>57</sup> Sul concetto di "America in declino", si veda TIERSKY (a cura di), *Gli Stati Uniti tra primato e incertezza*, trad. it., Bologna, 1983, 18 ss.

<sup>58</sup> Sono state descritte egregiamente le notevoli difficoltà create dal Governo inglese in seguito all'adozione di politiche monetariste, che permisero ai mercati finanziari di lasciar salire senza limiti i tassi dell'interesse (con grandi problemi per chi prendeva a prestito), mentre era scarsa la creazione di moneta, da parte dello Stato: si veda KALDOR, *Il flagello del monetarismo*, trad. it., Torino, 1984.

quegli anni il progetto di smantellamento di qualsiasi forma di presenza pubblica in economia: in questo modo, ambedue, riuscivano a tutelare e a difendere esclusivamente gli interessi imprenditoriali dei privati e dei grandi istituti di credito. Vi era in loro la convinzione che il liberismo economico avrebbe potuto sempre conseguire – attraverso corrette operazioni sui mercati – risultati positivi che assicurassero l'equilibrio finale<sup>59</sup>. Si trattava, secondo loro, di recuperare i principi sostenuti dall'economista J.B. Say nell'Ottocento, quando teorizzò l'assurda teoria dell'onnipotenza dell'offerta, sempre in grado di creare la propria domanda. Questa tesi resistette abbastanza a lungo in un contesto, come quello ottocentesco, in cui era lo Stato a garantire la stabilità dell'equilibrio e la redistribuzione alle classi sociali più deboli, trasferendo adeguati livelli di reddito, ma si manifestò fallimentare in una realtà come quella degli anni Ottanta, quando si era di fatto indebolito pesantemente il ruolo dello Stato e degli interventi pubblici, e si era già rallentata la produzione industriale<sup>60</sup>, nella speranza di poter risolvere tutti i problemi insoluti attraverso l'investimento di tipo finanziario.

Invece di trasferire i redditi ai meno abbienti, secondo i principi che hanno assicurato la crescita del sistema economico post-bellico, si decise di concentrare la ricchezza nell'attività imprenditoriale, bancaria e finanziaria, con il trasferimento verso le quote più elevate dei livelli del reddito. Fu, dunque, questo tipo di politica e di strategia a minare definitivamente il capitalismo occidentale<sup>61</sup>, e non fu un caso che, mentre le grandi potenze del passato si indebolirono pesantemente, molti altri Paesi asiatici o dell'America Latina iniziarono a prosperare notevolmente. Nel corso degli anni Ottanta si sono, quindi, incrinati definitivamente, con le politiche perseguite allora dalla quasi totalità dei governanti, i meccanismi stessi di evoluzione della crescita del sistema capitalistico: tra l'altro, questi stessi errori sono stati commessi, altre volte, anche all'inizio del nuovo millennio, da parte di im-

---

<sup>59</sup> A proposito della critica condotta dalla maggior parte degli economisti contro il pensiero keynesiano, si veda KRUGMAN, *L'incanto del benessere. Politica ed economia negli ultimi vent'anni*, trad. it., Milano, 1999, parte I, *La nascita dell'ideologia economica conservatrice*.

<sup>60</sup> Sulle diverse posizioni a favore o contro la politica economica di Reagan, si veda SPULBER, *Managing the American Economy from Roosevelt to Reagan*, Indianapolis (In.), 1989.

<sup>61</sup> Si veda BERNSTERN, *Understanding American Economic Decline: The Contours of the Late-twentieth-century Experience*, in BERNSTERN, ADLER (eds.), *Understanding American Decline*, New York, 1994.

prenditori, investitori e finanziari troppo avidi a tutelare esclusivamente i loro interessi immediati<sup>62</sup>.

Gli anni Ottanta furono, dunque, drammatici per sanzionare definitivamente il crollo delle grandi potenze, in particolare la Gran Bretagna e gli Stati Uniti<sup>63</sup>. Anche lo stesso capitalismo occidentale è stato compromesso proprio dagli sbagli commessi nel passato e non ancora completamente recepiti, neppure dai responsabili europei, nazionali e comunitari.

A completare il quadro di profonda debolezza dobbiamo ricordare che molti esperti, negli anni Novanta, decisero di affidare alla *new economy*, ossia a quell'economia fondata sull'eccessiva fiducia nei nuovi mezzi informatici e sulla loro indicizzazione sui mercati finanziari, la soluzione di molti problemi, soprattutto se sostenuta da una politica monetaria nuovamente permissiva, grazie alle scelte del Governatore della FED, Alan Greenspan. Veniva, inoltre, prevista la partecipazione ad operazioni di Borsa, anche da parte degli stessi lavoratori, al fine di far ripartire la crescita economica: esisteva, infatti, la convinzione che le grandi innovazioni tecnologiche, l'esplosione del ruolo di internet, i sofisticatissimi sistemi introdotti negli impieghi civili oltre che militari, avrebbero finalmente frenato – favorendone l'inversione di tendenza – la preoccupante caduta del sistema industriale statunitense<sup>64</sup>. Si trattò, tuttavia, di una speranza molto flebile, alimentata dal martellamento a suo favore dei *mass media* sull'opinione pubblica mondiale<sup>65</sup>. Dopo una ripresa di brevissimo periodo nel corso della Presidenza Clinton, ricominciarono a manifestarsi le difficoltà della crescita, a causa della insicurezza e volatilità dei mercati finanziari, e delle frequenti fuoriuscite di capitali<sup>66</sup>, con la conseguente destabilizzazione e l'inevitabile rallentamento dell'intero sistema economico.

Le cose peggiorarono nel corso dell'Amministrazione di G.W. Bush, il quale – dopo gli attentati dell'11 settembre del 2001 – attuò la

---

<sup>62</sup> Si veda, tra l'altro, il bel capitolo sul "Capitalismo dei compari", in KRUGMAN, *The Great Unravelling. Losing Our Way in the New Century*, New York, 2005, cap. 4, *Crunchy Capitalism*.

<sup>63</sup> Si veda GORDON, WEISSKOPF, BOWLES, *Right-wing Economics in the 1980s: The Anatomy of Failure*, in BERNSTERN, ADLER (eds.), *Understanding Economic Decline*, cit.

<sup>64</sup> Sul conflitto tra un modello anglosassone, deregolamentato e privo di controllo, e il modello renano, tutelato dal ruolo pubblico e dalla regolamentazione, si veda ALBERT, *Capitalismo contro capitalismo*, trad. it., Bologna, 1993.

<sup>65</sup> Sull'uso dei *mass media* si veda, CHOMSKY, HERMAN, *La fabbrica del consenso, ovvero la politica dei mass media*, trad. it., Milano, 1998.

<sup>66</sup> Si veda KAHLER (ed.), *Capital Flows and Financial Crises*, Ithaca (NY), 1998.

politica delle guerre preventive e definì il principio unilaterale, “o con noi o contro di noi”. Questa politica non sortì alcun risultato e, al contrario, alimentò le preoccupazioni di molti Paesi del mondo che iniziarono a ridimensionare i loro rapporti con gli Stati Uniti e a stringere alleanze con altri *partners*, soprattutto asiatici<sup>67</sup>. Le aspettative di una ripresa duratura furono poi definitivamente ridimensionate con il crollo delle quotazioni borsistiche dell’ordine del 75% e oltre, nel corso del 2008<sup>68</sup>: anche in questo caso, però, i timori di un’ulteriore caduta degli indici, non sono stati fugati. Molti studiosi non hanno ancora percepito la necessità – nonostante tutti i segnali premonitori – che i Governi si impegnino a ri-regolamentare soprattutto i mercati finanziari e valutari, contro una speculazione molto agguerrita, in grado di travolgere qualsiasi tentativo di resistenza.

4. *L'alleanza tra Governo e grande industria per gestire un numero crescente di operazioni belliche.* – Nei lunghi anni dominati dalla guerra fredda i diversi Stati – sia se decisi sostenitori del capitalismo, sia se orientati a perseguire modelli di tipo socialista o comunista – cercarono di evitare lo scoppio di eventuali crisi di varia natura, perché avrebbero potuto pregiudicare il mantenimento dei tradizionali equilibri e la stabilità tra i due blocchi<sup>69</sup>.

Nonostante il manifestarsi di alcuni momenti di tensione, prontamente risolti dai diversi Governi, si può osservare che fino al tracollo dell’Unione Sovietica, nel 1991, e al conseguente smembramento del suo grande impero, per quasi mezzo secolo sono stati garantiti i tradizionali equilibri politici, ad eccezione della guerra di Corea e di quella del Vietnam<sup>70</sup>. Tra l’altro, a questo proposito, è interessante osservare – come hanno rilevato diversi professori ed esperti statunitensi nelle loro importanti ricerche<sup>71</sup> – che spesso fossero i privati e le grandi imprese a sostenere la necessità di garantire interventi di carattere militare in diverse parti del mondo. L’avversione da parte delle autorità pubbliche – dominate da figure spesso in polemica tra loro, come il

<sup>67</sup> Si veda HUNT, *Ideology and U.S. Foreign Policy*, New Haven (Ct.), 2009.

<sup>68</sup> Si veda ROUBINI, *Crisis Economics*, 2010, consultabile in formato e-book su [www.amazon.com](http://www.amazon.com), e STIGLITZ, *Freefall*, cit., cap. 5, *The Great American Robbery*, 109 ss.

<sup>69</sup> Si veda GADDIS, *Strategies for Containment. A Critical Appraisal of American National Security Policy during the Cold War*, New York, 2005.

<sup>70</sup> Sull’impatto di questi due conflitti sull’economia statunitense, si veda GORDON, *Crescita e ciclo nell’economia americana dal 1913 al 1973*, trad. it., Milano, 1978.

<sup>71</sup> Tra tutti, in particolare, si veda MELMAN, *Guerra S.p.A..L’economia militare e il declino degli Stati Uniti*, trad. it., Troina, 2006.

generale Douglas A. MacArthur o l'economista Robert McNamara – si manifestò spesso contro progetti atti a sostenere guerre ad oltranza o contro interventi bellici giustificati e sostenuti per interessi non propriamente militari, bensì civili. Occorre, inoltre, aver presente che, nel secondo dopoguerra, mentre la produzione industriale si riduceva notevolmente a causa della fine del conflitto, quella di tipo bellico cresceva relativamente in modo sostenuto. In più, a questo proposito, bisogna aver compreso la chiara determinazione manifestata addirittura dal Presidente Eisenhower – già generale nel corso del Secondo conflitto mondiale – ad opporsi categoricamente al crescente controllo ed eccessivo potere delle Forze armate, per proporre invece attività alternative rappresentate, per esempio, da progetti di tipo industriale o civile<sup>72</sup>.

Gli anni Cinquanta furono caratterizzati da un'offerta eccezionale nel settore automobilistico, e sostenuto dalla produzione di macchine utensili, di cui erano i primi produttori a livello mondiale, per non parlare dell'offerta di aerei civili, estremamente innovativi, che vennero venduti per lunghi anni a tutte le più importanti compagnie del mondo. Indubbiamente gli Stati Uniti erano, allora, la prima grande potenza economica e industriale, dato che i loro ritmi erano elevatissimi anche rispetto all'Europa che – nonostante i “miracoli” economici di quegli anni – non era nemmeno lontanamente comparabile con le potenzialità di crescita della nazione americana.

Fu con il Presidente Kennedy che – nonostante i grandiosi progetti per la realizzazione di una *new frontier* e di lotta per la difesa dei diritti umani – ebbe praticamente inizio l'idea di dare vita ad un sistema di capitalismo militare<sup>73</sup>, poco prima della sua brutale uccisione, non ancora descritta in maniera corretta dalle varie inchieste che si sono succedute. Si è, quindi, consolidato e con tassi di crescita imponenti, un apparato di tipo militare, che è diventato dominante, nonostante abbia poi finito per ostacolare tutte le proposte di molti esperti statunitensi di riconvertire in modo innovativo il sistema industriale. Preoccupava – soprattutto in quegli anni – il fatto che nessuno studioso (tolto un gruppo sparuto di esperti statunitensi che ho citato più volte

<sup>72</sup> Si veda TOBIN, *Defense, Dollars, and Doctrines*, in WILKINS, FRIDAY (eds.), *The Economists of the New Frontier*, New York, 1963, parte II, *The Eisenhower Period*, 42-57.

<sup>73</sup> C'è un libro molto valido scritto da coloro che lavorarono nell'Amministrazione guidata da Kennedy, in cui si denuncia, molto esplicitamente, i rischi nell'aumentare l'impegno militare da parte del Governo degli Stati Uniti: si veda, in particolare, GALBRAITH, *The Illusion of National Security*, in WILKINS, FRIDAY (eds.), *The Economists of the New Frontier*, cit., 200-218.

in questo scritto<sup>74</sup>) denunciasse il rallentamento su piano tecnologico dell'economia statunitense, nei confronti delle esigenze della stessa società civile. La ricchezza degli Stati Uniti, nel corso della guerra in Vietnam, era talmente elevata (di molte volte superiore a quella di tutto il resto del mondo), che l'opinione pubblica non fu, di fatto, in grado di capire lucidamente quanto fosse realmente accaduto. A questo proposito occorre anche fare una seconda, gravissima denuncia circa l'uso delle statistiche ufficiali che sono profondamente manipolate, tanto che diventa difficile capire che cosa occorra fare per porre rimedio<sup>75</sup>. Questo processo di degenerazione è stato di natura talmente consistente che non è possibile – secondo gli esperti di questo fenomeno<sup>76</sup> – immaginare alcuna possibilità di individuare uno specifico tipo di intervento correttivo.

Nei dodici anni di guerra del Vietnam, l'elemento più preoccupante che ne emergeva, dal punto di vista economico, riguardava l'inarrestabile declino del dollaro, mentre non ci si rendeva conto neppure di ciò che stesse succedendo anche su piano industriale: in realtà, occorre ricordare che a indebolire definitivamente il sistema produttivo è stata paradossalmente la politica di liberalizzazione, deregolamentazione, delocalizzazione e privatizzazione attuata dalle scelte dell'Amministrazione Reagan negli anni Ottanta<sup>77</sup>. Queste scelte, molto condivise in Gran Bretagna anche da Margaret Thatcher e accompagnate da una politica monetaria molto restrittiva (non poi seguita, però, completamente dalle autorità londinesi), hanno pregiudicato in modo pesante la crescita delle due economie. È curioso che queste decisioni vennero incondizionatamente accettate dal mondo produttivo e finanziario, che non si rese conto che il sistema capitalistico era sopravvissuto sino ad allora grazie esclusivamente all'accordo tra proposte spesso alternative su piano politico, imprenditoriale e sociale.

Anche le scelte più innovative di Clinton, oltre dieci anni più tardi, di gestire la *new economy* utilizzando le più nuove tecnologie informatiche e affidandosi a progetti finanziari per la gestione dei

---

<sup>74</sup> Sulla fine del sogno americano, si veda JOHNSON, *Le lacrime dell'impero. L'apparato militare, industriale, i servizi segreti e la fine del sogno americano*, trad. it., Milano, 2005, cap. 2, *Le radici del militarismo americano*.

<sup>75</sup> Sui disastri creati dai mercati finanziari, prima del 2008, si veda KRUGMAN, *La deriva americana*, trad. it., Roma-Bari, 2004, parte IV, *Quando i mercati vanno male*.

<sup>76</sup> Per la manipolazione dei dati rispetto alla guerra del Golfo (1991), si veda BLOCH, *La guerra e le false notizie*, trad. it., Roma, 1994.

<sup>77</sup> Si veda *La "rivoluzione conservatrice"*, in TAPPERO MERLO, *L'Aquila e il Toro. Globalizzazione post-americana e conflitti*, Trento, 2009, cap. 1.

mercati borsistici non regolamentati, sono state letali per il sistema statunitense. L'illusione di migliorare le operazioni finanziarie si fondava sulla convinzione di poter accumulare profitti da operazioni di Borsa, senza più il bisogno di impegnarsi a realizzare produzioni industriali per conseguire profitti. Inoltre, su piano militare, la sua presidenza fu contrassegnata da dolorose vicende, come l'interminabile e sanguinosa guerra nell'ex Jugoslavia e la scottante sconfitta per le truppe americane nel conflitto in Somalia<sup>78</sup>. Questo sistematico smantellamento del sistema di regolamentazione dei mercati ha provocato serie difficoltà e giustificato il fatto che l'Amministrazione di G.W. Bush abbia deciso di gestire la politica del Paese, alimentando nuove occasioni di guerra.

L'industria militare, in seguito all'indebolimento di quella civile, era diventata la prima industria del Paese, attraverso l'utilizzo di una quota molto elevata del reddito fiscale raccolto mediamente dallo Stato (circa il 22% del Pil). La riduzione dei profitti delle imprese, spinse i privati a sostenere le spese di carattere militare che, di fatto, diventarono l'elemento più importante in grado di garantire elevati introiti. Ben presto si è consolidato un rapporto sempre più stabile tra gli interessi militari e il mondo degli affari<sup>79</sup>. In questo senso sono stati i privati a indurre lo Stato e il Governo ad accrescere le spese in questo settore, che contribuivano ad aumentare l'accumulazione degli utili. Si è, quindi, incentivata l'economia di guerra, senza che vi fosse mai nessun Presidente che suggerisse proposte alternative per riconvertire le operazioni belliche in iniziative civili. Nel tempo si è, pertanto, incrementata una solida e indiscussa alleanza tra settore statale e grande impresa che, tuttavia, incentivava una crescita prevalentemente di tipo parassitario nelle produzioni militari, dato che ci si occupava sempre meno a svolgere ricerca sull'innovazione e sempre più spesso a continuare a produrre armi diventate progressivamente sempre più obsolete<sup>80</sup>. Questa tendenza ha aggravato un dato già di per sé confermato dagli stessi esperti militari, e cioè l'idea che non fosse sufficiente

---

<sup>78</sup> Si veda SALE, *Clinton's Secret Wars. The Evolution of the Commander in Chief*, New York, 2009.

<sup>79</sup> Sulla crescente integrazione tra interessi privati e militari, si veda inizialmente (J.) KOLKO, *Gli Stati Uniti e la crisi mondiale del capitalismo*, trad. it., Torino, 1979, cap. II. Per quanto riguarda, invece, un'analisi più recente si veda, (R.) SMITH, *Military Economics. The Interaction of Power and Money*, New York, 2009.

<sup>80</sup> A proposito del tentativo di proporre nuove innovazioni, non sempre condivisibili, si veda DOMBROWSKI, GHOLZ, *Buying Military Transformation. Technological Innovation and the Defense Industry*, New York, 2006, cap. 7.

neppure più l'innovazione tecnologica di tipo militare per far ripartire l'economia statunitense<sup>81</sup>. Tra l'altro, i diversi interessi coinvolti nelle produzioni belliche sono stati condizionati in modo negativo da tutta una serie di false informazioni, per confondere certe scelte o negare certi interessi, celandoli addirittura all'opinione pubblica<sup>82</sup>.

Ad accrescere in maniera abnorme le spese militari furono le scelte della Presidenza di G.W. Bush, a seguito dell'avvio di due nuove guerre, rispettivamente in Afghanistan e in Iraq<sup>83</sup>. Tra l'altro, a causa di questi interventi, l'economia americana ha ulteriormente rallentato, dato che non esistevano più nel bilancio federale i fondi per svolgere siffatte operazioni molto costose. La mancanza di adeguate disponibilità finanziarie ha creato anche seri problemi di approvvigionamenti in molti settori tra i quali – tra l'altro – l'acquisto di giubbotti antiproiettile o la fornitura di assistenza sanitaria. Uno studio meticoloso condotto dal premio Nobel per l'economia, Joseph Stiglitz, con la collaborazione di Linda Bilmes, docente alla Kennedy School of Government dell'Università di Harvard, ha calcolato in 3000 miliardi di dollari il costo della guerra in Iraq, dal suo inizio, 2003, sino a poco prima della consegna del libro all'editore, nel 2007<sup>84</sup>. Questo fatto è tanto più drammatico se si pensa alle dichiarazioni del Presidente Bush dopo le prime settimane delle operazioni belliche, secondo le quali ogni problema sarebbe stato risolto in brevissimo tempo. Agli inizi del 2011, dopo 8 anni di guerra in Iraq e di 11 anni in Afghanistan, nessun risultato tangibile di riappacificazione della regione o di sconfitta del terrorismo è stato conseguito, e si sono esclusivamente registrate sconfitte cocenti e un crescente aumento delle spese militari, anche da parte dell'Amministrazione Obama.

Nel caso di questi due ultimi conflitti, oltre agli smacchi in termini militari, la situazione si è ulteriormente aggravata dopo i crolli dei mercati finanziari di fine decennio: il perdurare della crisi economica ha reso, quindi, ancora più elevati i costi delle guerre, da sempre eccessivamente sottovalutati da parte dell'Amministrazione statunitense, propensa – tra l'altro – a non calcolare l'onere per gli interessi da pa-

---

<sup>81</sup> Sulla stessa politica di deindustrializzazione del sistema produttivo, si veda MELMAN, *Guerra S.p.A.*, cit., cap. III, *La deindustrializzazione americana*.

<sup>82</sup> A proposito delle finte menzogne e delle false verità, si veda CHIAIS (a cura di), *Propaganda, disinformazione e manipolazione dell'informazione*, Roma, 2009.

<sup>83</sup> Si veda TRIPATHI, *Overcoming the Bush Legacy in Iraq and Afghanistan*, Washington (DC), 2010.

<sup>84</sup> Si veda STIGLITZ, BILMES, *La guerra da 3000 miliardi di dollari. I conti effettivi del conflitto iracheno*, trad. it., Torino, 2009.

gare sul debito contratto e i numerosissimi costi indiretti in continua ascesa, rilevati da Stiglitz nel suo libro sulla guerra irachena. Come conclusione, nel caso di questo conflitto, non si è ottenuto alcun risultato positivo neppure nelle quotazioni del prezzo del petrolio: anzi, le operazioni belliche lo hanno fatto salire vertiginosamente, nonostante la recessione che aveva coinvolto l'economia statunitense e quella europea. Diventa inevitabile chiedersi, di fronte a decisioni inspiegabili come queste, se le poche multinazionali che definiscono questi prezzi siano ispirate dagli oggettivi risultati conseguiti dai mercati o non si tratti, piuttosto, di accordi oligopolistici per spingere verso livelli elevatissimi il valore del petrolio, salito nell'arco di pochi anni da quotazioni intorno ai 35 dollari al barile fino ad un livello di 4,5 volte superiore<sup>85</sup>.

Sempre nel corso della Presidenza Bush è cresciuta anche in modo eccessivo la privatizzazione della guerra attraverso l'utilizzazione dei *contractors*<sup>86</sup>. Di questa operazione che – tra l'altro – ha ulteriormente indebolito la capacità difensiva delle Forze armate statunitensi, è stato imputato l'ex Segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, che nel 2006 si è dovuto dimettere<sup>87</sup>, proprio a seguito delle conseguenze nefaste di questa scelta. Ciò che più preoccupa, di fronte a questi avvenimenti, è che le guerre durano ormai diversi anni, rispetto alla decisione strategica, assunta nel corso della guerra in Iraq del 1991, che pretendeva conflitti brevi (la c.d. Rma, *Revolution in military affairs*), confidando nella superiorità tecnologica del sistema militare statunitense, in grado quindi di fronteggiare qualsiasi nemico, perché inferiore su piano tecnologico. Al di là dei limiti di questa visione troppo ottimistica degli strateghi militari statunitensi, occorre ricordare che essa è stata clamorosamente smentita proprio dal conflitto afgano e da quello iracheno: il problema più grave è che le operazioni belliche condotte dagli Stati Uniti mirano a tutelare esclusivamente certi interessi, come il mantenimento del controllo di aree

---

<sup>85</sup> Nonostante si tratti di un libro datato, si veda (J.) KOLKO, *Gli Stati Uniti e la crisi mondiale del capitalismo*, cit., 271 ss.

<sup>86</sup> Si veda ENGBRECHT, *America's Covert Warriors. Inside the World of Private Military Contractors*, Washington (DC), 2010.

<sup>87</sup> Sui successi e le sconfitte del Segretario alla Difesa Rumsfeld, si veda GRAHAM, *By His Own Rules. The Ambitions, Successes, and Ultimate Failures of Donald Rumsfeld*, Jackson (Tn), 2009.

estrattive di petrolio, già denunciato senza mezzi termini dallo stesso Presidente della FED, Alan Greenspan<sup>88</sup>.

A questo proposito è molto preoccupante per un Paese, come gli Stati Uniti, aver contribuito a dispiegare un sistema militare di dimensioni impressionanti, con la creazione di oltre 750 basi militari sparse nel mondo<sup>89</sup>, per poi non conseguire validi obiettivi militari, ma solo e unicamente per perseguire operazioni che hanno provocato aumenti ingiustificabili dei prezzi a favore esclusivamente degli interessi di poche multinazionali del Paese.

Gli elementi più negativi di questo crescente dominio militare condotto a sostegno soprattutto dei preponderanti interessi degli imprenditori privati, consistono nel fatto che tutte le guerre che sono state iniziate non sono mai state concluse, con costi elevatissimi per il bilancio pubblico e con giustificazioni agli alleati in termini di politica estera, a riprova ancora una volta che non è più vincente neppure l'utilizzo di tecnologie di tipo avveniristico<sup>90</sup>.

Tenuto conto dell'esperienza statunitense nel corso di questi ultimi anni, occorre concludere che non sono state le armi sofisticate a garantire la sicurezza della vittoria finale, ma ragioni di natura molto più complessa, come per esempio la capacità di resistenza di un popolo a combattere per la difesa dei propri ideali o del proprio territorio, contro un Paese che non è più un liberatore, ma una forza di occupazione, che ha creato distruzione, repressione e guerra<sup>91</sup>. Allo stesso modo non è possibile immaginare che si possano imporre questi stessi principi, già fallimentari, nella gestione delle guerre, anche nella lotta contro il terrorismo, che si va organizzando in diverse aree attualmente coinvolte nei conflitti<sup>92</sup>.

---

<sup>88</sup> Sui meriti e demeriti di Alan Greenspan, si veda VAN OVERLVELDT, *Bernanke's Test. Ben Bernanke, Alan Greenspan, and the Drama of the Central Banker*, Chicago, 2010, 50-54, e 104-109.

<sup>89</sup> Si veda JOHNSON, *Le lacrime*, cit., cap. 6, *Impero di basi*.

<sup>90</sup> Uno studio molto dettagliato sull'uso di armi come la bomba B61-11, in grado di creare un effetto terremoto, e altri mezzi innovativi, è stato condotto da un professore britannico: si veda ROGERS, *Fuori controllo. Idee militari di un mondo in disordine*, trad. it., Roma, 2002, 64 ss.

<sup>91</sup> Si veda STIGLITZ, BILMES, *La guerra dei 3000 miliardi*, cit., cap. VI, *Conseguenze globali*.

<sup>92</sup> Sulle molteplici occasioni di creare movimenti terroristici, si veda lo studio di un sociologo francese, TODD, *Dopo l'impero. La dissoluzione del sistema americano*, trad. it., Milano, 2003, cap. 1.

5. *I tentativi di proporre alternative plausibili.* – A conclusione di questo saggio su mezzo secolo di vicende economiche e militari statunitensi, i risultati sono drammatici e giustificano il timore che il coinvolgimento eccessivo di interessi tra uomini d'affari e strateghi militari possa aver compromesso addirittura la sopravvivenza dello stesso sistema capitalistico dell'Occidente<sup>93</sup>. Negli ultimi anni il sistema politico (non solo all'interno degli Stati Uniti, ma anche presso quasi tutti i Paesi più industrializzati) è diventato l'espressione più manifesta degli interessi economici dei privati, nel loro complesso. Politica e imprenditoria, ben organizzate tra loro, hanno inventato l'idea dell'esistenza di un effettivo pluralismo all'interno dell'economia, quando – in realtà – esse hanno creato, di fatto, un sistema di tipo esclusivamente monopolistico che finisce per condizionare negativamente tutte le scelte decisionali<sup>94</sup>.

L'idea di assicurare la redistribuzione della ricchezza tra le componenti della società civile, secondo l'originale proposta di imprenditori come Henry Ford o dello stesso Presidente Roosevelt, oggi è stata praticamente respinta all'interno del sistema americano, troppo condizionato dal perseguimento di un individualismo esasperato e di profitti immediati a favore di pochissimi soggetti. Purtroppo non è più pensabile sopravvivere in un sistema mondiale in continua evoluzione, nella convinzione di poter perseguire i vecchi modelli del libero scambio, senza regole e senza controlli in presenza di realtà monopolistiche dominanti<sup>95</sup>.

Il capitalismo assolutamente deregolamentato, non è più in grado di assicurare un sistema ormai quasi esclusivamente ossessionato dalla continua conduzione di conflitti che – alla data di pubblicazione di questo scritto – sono ormai in più di 40 Paesi<sup>96</sup>. Le preoccupazioni aumentano, di conseguenza, a fronte della debolezza crescente su piano militare, mentre i costi salgono esponenzialmente a causa delle perdite di soldati o delle cure verso i sopravvissuti<sup>97</sup>. Anche il potere di coercizione e di condizionamento si è fortemente indebolito all'interno

---

<sup>93</sup> Si veda, anche se un po' datato, (J.) KOLKO, *Gli Stati Uniti e la crisi mondiale del capitalismo*, cit., Poscritto, *L'evoluzione delle crisi*, 241 ss.

<sup>94</sup> Questa idea era stata evidenziata, anni fa, da (G.) KOLKO, *Le radici economiche della politica americana*, trad. it., Torino, 1970, 24 ss.

<sup>95</sup> Si veda PANIZZA, *La crisi finanziaria internazionale e il fraintendimento del pensiero economico classico*, in questa *Rivista*, 2009, 525-553.

<sup>96</sup> Si veda [www.foreignpolicy.com](http://www.foreignpolicy.com).

<sup>97</sup> Questi calcoli sono stati fatti da STIGLITZ, BILMES, *La guerra dei 3000 miliardi*, cit., cap. II, *I costi per il bilancio dello Stato*.

dell'Amministrazione statunitense, insieme ai principi della persuasione e dell'egemonia. Tutto ciò ha creato seri problemi a un Paese, "che non ha mai chiesto scusa" e che non ha mai preteso di "dare spiegazioni", compromettendo in questo modo l'idea stessa di perseguire la "missione messianica" dei padri fondatori, che non sarebbe mai dovuta essere abbandonata<sup>98</sup>.

Purtroppo noi economisti non siamo stati in grado di cogliere a fondo le grandi trasformazioni che si sono attuate sulla scena mondiale<sup>99</sup>. Di fatto non ci siamo resi conto che lo sfruttamento delle risorse mondiali a costi molto bassi, si sarebbe poi ritorto contro le grandi imprese che – nel tempo – se ne erano appropriate, lasciando poi che aumentassero enormemente i loro prezzi. Contemporaneamente non abbiamo neppure compreso a fondo che cosa significasse, da un lato, gestire una classe dominante e, dall'altro, formare un impero, come è stato tentato – nell'ultimo mezzo secolo – dagli Stati Uniti.

Allo stesso modo anche la deregolamentazione dei principi che assicurarono lo svolgimento del commercio mondiale, ha avuto conseguenze assolutamente deleterie<sup>100</sup>. Vogliamo ricordare, a questo proposito, che anche la questione degli Ide, cioè gli Investimenti esteri diretti, ha favorito la penetrazione delle multinazionali nei Paesi in via di sviluppo, favorendo l'accumulo di elevati livelli di profitti solo per le imprese statunitensi<sup>101</sup>, nonostante una crescente loro incapacità a gestire adeguatamente tali operazioni. Ne è conseguita una stentata crescita di questi Paesi, tenuti nell'arretratezza ad esclusivo favore degli interessi statunitensi<sup>102</sup>.

Inoltre, l'ultimo fallimento si è realizzato con il tentativo condotto, al fine di consolidare definitivamente la loro posizione egemonica, nel primo decennio del nuovo millennio: ci riferiamo, in particolare, alla politica dell'integrazione dei mercati, attraverso la globalizza-

---

<sup>98</sup> Si veda MEAD, *Potere, terrore, pace e guerra. La strategia degli Usa in un mondo instabile*, trad. it., Milano, 2004, 45 ss.

<sup>99</sup> La preoccupazione di chiedersi *A chi abbiamo affidato il nostro benessere: ecco perché i guru del liberismo hanno fallito*, è formulata da PETRINI, *Processo agli economisti*, Milano, 2009.

<sup>100</sup> Si veda VICTOR, *Contrived Competition. Regulation and Deregulation in America*, Cambridge (Mass.), 1994.

<sup>101</sup> Si veda BLACKWELL (ed.), *Direct Investment Abroad*, New York, 2010.

<sup>102</sup> Uno schema interpretativo lo si trova in AA.VV., *The Scope of Multinational Phenomenon*, in CHANDLER (JR.), MALISH (eds.), *Leviathans. Multinational Corporations and the New Global History*, New York, 2005, parte I.

zione<sup>103</sup>. Tutte le proposte di liberalizzare i mercati, prescindendo da qualsiasi tentativo di regolamentarli, si sono rivelate perdenti a causa dell'incontrollata accelerazione di tali processi, che hanno creato, in misura crescente, sperequazioni e diseguaglianze. Su piano finanziario, infine, la mancanza di ogni tipo di regola<sup>104</sup> ha penalizzato pesantemente i mercati borsistici che – come abbiamo già detto – sono precipitati e hanno generato movimenti di capitali di natura speculativa molto destabilizzanti, ancora una volta non previsti né da noi economisti, né dai responsabili delle più grandi banche pubbliche, americane e comunitarie.

Nonostante il fatto che si parli di una grande unità di intenti tra politici, militari e imprenditori, che ha dato vita al complesso militare-imprenditoriale degli Stati Uniti<sup>105</sup>, esso ha manifestato tutta la sua debolezza e vulnerabilità, in presenza di un'economia che si è impoverita e ha pregiudicato il ruolo di *leadership* del Paese, a livello mondiale: nonostante la strenua difesa degli interventi sui mercati, del controllo di una parte consistente delle materie prime e del dominio sulle tecnologie, gli Stati Uniti continuano ad essere in serie difficoltà. La conseguenza più preoccupante che ne deriva è rappresentata dal fatto che essi non si sono ancora resi conto dei risultati conseguenti alla loro politica. Questo Paese non è più in grado di dominare il mondo, come testimoniano le attuali vicende in Nord Africa e in Medio Oriente. Abbiamo già descritto gli errori commessi da coloro che hanno voluto cancellare, per esempio, le scelte strategiche di persone come il Presidente Nixon o il Segretario di Stato, Henry Kissinger, che hanno cercato di attuare sostanziali aperture verso la Russia o la Cina fin dagli inizi degli anni Settanta. Queste drammatiche decisioni furono prese nel corso degli anni, a partire dalla fine della Seconda guerra mondiale e proseguite fino all'Amministrazione di G.W. Bush, quando si impose il principio di “colpire e terrorizzare”. Abbiamo evitato di nominare il Presidente Obama, dato che molti dei progetti da lui formulati, agli inizi della sua presidenza, sono stati boicottati da

---

<sup>103</sup> Un libro molto critico sulla globalizzazione è stato scritto da un professore della London School of Economics, GRAY, *Alba bugiarda. Il mito del capitalismo globale e il suo fallimento*, trad. it., Milano, 1998, cap. 5, *Gli Stati Uniti e l'utopia del capitalismo globale*.

<sup>104</sup> Abbiamo già parlato nel par. 2 di questo saggio della mancanza di regole; si veda, ulteriormente, HARRISON, MORGAN, VERKUIL, *Regulation and Deregulation. Cases and Materials*, New York, 2004.

<sup>105</sup> Per uno studio recente, molto aggiornato in proposito, si veda ALEXANDER, *Military-Industrial Complex*, 2010, consultabile in formato e-book su [www.amazon.com](http://www.amazon.com).

quegli stessi interessi<sup>106</sup>, interni agli Stati Uniti, che paradossalmente lavorano in modo assiduo ancora oggi per far uscire definitivamente il Paese dal novero delle nazioni più potenti del mondo.

A conclusione di quanto abbiamo detto, possiamo testimoniare che questi ultimi hanno finito per avvalorare la “teoria del domino”, secondo la quale era opportuno perseguire una politica di contenimento del comunismo, per evitare che tutti i Paesi limitrofi all’Unione Sovietica rischiassero di aderire ai principi totalitaristici<sup>107</sup>: in questo caso, però, gli americani hanno adottato questa teoria fino in fondo, nel senso che di fatto si è proprio avverata contro di loro. Gli Stati Uniti sono circondati da Stati loro alleati che, tuttavia, come i tasselli del gioco del domino, rischiano di cadere, uno ad uno: costoro, e sono la maggior parte dei Paesi dell’America Latina, dell’Africa e dell’Asia intendono ricorrere a favore di altri Paesi, come la Cina, che assicurano interventi più equi nei loro rapporti<sup>108</sup>. È notizia di questi giorni, e conferma l’accresciuto interesse di Pechino verso l’America Latina, l’intenzione cinese di costruire a Panama una ferrovia alternativa al Canale, al fine di accelerare lo scambio di merci sempre più ingenti tra il Pacifico e l’Atlantico, e viceversa, con finanziamenti da parte di banche cinesi in misura superiore a quelli erogati dalla Banca mondiale<sup>109</sup>.

Purtroppo il sistema capitalistico dell’Occidente è in parte compromesso e le statistiche ufficiali, predilette dagli economisti, non sono ancora comprensibili a sufficienza<sup>110</sup>. La grande rivoluzione liberale aveva stimolato la crescita di un sistema in cui la politica, la libera iniziativa e la società civile si accordavano per assicurare sviluppo, benessere e progresso a molti Stati, tra i quali anche le due più importanti potenze economiche e militari del mondo, come la Gran Bretagna-

---

<sup>106</sup> Per quanto riguarda il problema del recepimento da parte di Obama delle guerre avviate da Bush, si veda, ENGELHARDT, *The American Way of War: How Bush’s Wars Became Obama’s*, Chicago, 2010.

<sup>107</sup> Si veda, NINKOVICH, *Modernity and Power: A History of the Domino Theory in the Twentieth Century*, Chicago, 1994.

<sup>108</sup> Ancora una volta il grande studioso americano aveva amaramente profetizzato il triste destino del suo Paese: si veda (G.) KOLKO, *Le radici economiche della politica americana*, cit., 120 ss.

<sup>109</sup> Si veda RATHBONE, MAPSTONE, *China in Talks over Panama Canal Rival*, in *Financial Times*, 15 February 2011, disponibile in <http://www.ft.com>.

<sup>110</sup> Dopo una valida storia delle diverse fasi del capitalismo, l’autore si interroga nell’epilogo: *Può il capitalismo sopravvivere al proprio successo?*. Si veda, in proposito, ARRIGHI, *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, Milano, 1996, 425 ss.

gna, fino alla fine dell'Ottocento, e gli Stati Uniti, negli ultimi cinquant'anni del Novecento. Purtroppo questi due ultimi Paesi sono usciti quasi di scena per una serie di imperdonabili errori commessi non solo dai loro governanti, ma soprattutto da quella stessa imprenditoria privata che non rispondeva sicuramente nei loro intenti a progetti di natura eversiva. A travolgerli e a schiacciarli sono stati proprio quei principi e quelle idee che abbiamo criticato e che rispondono al nome di individualismo esasperato, di interessi troppo particolaristici, di mancanza di un'adeguata redistribuzione della ricchezza e da sistemi economici condizionati da avulsi modelli teorici.

La lezione dei grandi imperi del passato, a cominciare da quello britannico, è rappresentata dal fatto che si fondava sull'universalismo, e cioè sulla capacità di trattare, in termini egualitari, i diversi popoli conquistati, al fine di assicurarne in primo luogo la stabilità politica e, in secondo luogo, l'integrazione economica dell'intero progetto. Oltre a questi due obiettivi occorre, inoltre, stimolare il dinamismo per favorire la crescita continua dell'economia. Quello che è mancato agli Stati Uniti è stato proprio il conseguimento di questi tre obiettivi<sup>111</sup> dall'egualitarismo tra i diversi popoli, nel rispetto delle loro differenze e delle loro scelte specifiche. Non fu un caso che a questo grande Paese si fossero affidati, per essere tutelati, tutti gli Stati, vincitori e vinti, sin dagli anni della fine della Seconda guerra mondiale. La loro inesorabile uscita di scena ci amareggia e ci impone di lottare contro i rischi, sempre presenti, di continuare a commettere quegli stessi errori.

---

<sup>111</sup> Si veda JOHNSON, *Nemesi. La fine dell'America*, trad. it., Milano, 2008, cap. 2, *Patologie imperiali comparate: Roma, Gran Bretagna e America*, 76 ss.

